Anno IV. Udine, 31 Agosto 1859. N. 16

BOLLETTINO

dell' Associazione Agraria Friulana

Esce due volte al mese. — I non socii all'Associazione Agraria che volessero abbonarsi al Bollettino pagheranno antecipati fiorini 4 di v. n. a. all'anno, ricevendo il Bollettino franco sino a'confini della Monarchia. — I supplementi si daranno gratuitamente.

AGRICOLTURA PRATICA

Miglioramenti agricoli locali. (1)

Piantagioni di viti in piano.

Le viti anche non vecchie nelle nostre pianure toccarono la decrepitezza. Non si tardi dunque a spiantare anche se non si possa immediatamente sostituire una piantata novella. Alcuni troveranno troppo assoluta la sentenza, nè sapranno così di leggeri dimenticare que' bei grappoli, che, prima degli ultimi otto anni, pendevano dai verdi festoni; e spereranno tuttora di riveder ringiovanite le viti spossate dal diuturno malore, e diradate dai geli invernali. Poco confortanti memorie e vane speranze! Da tali memorie, da tali speranze nacquero le fallaci lusinghe che anneghittirono l' agricoltore in questi otto anni di perduta vindemmia. La speranza sostiene i mortali e ne infiora talvolta l' esistenza, ma più spesso l' inganna e li addormenta. Se invece di gettare tempo e danaro per ben otto anni ad acconciar viti e a vangarle e a sarchiarle, se lo avesse impiegato a spiantare e ripiantare, quanto non saremmo adesso più contenti? Quanto più grano non avremmo raccolto? Al rimedio dunque: ed il rimedio sia tale da far conoscere a tutti aver noi saputo trarre partito anche dall' infortunio. Si è creduto ne' tempi andati che le fitte piantagioni dessero abbondante vindemmia e si diedero a popolare le campagne d' innumerevoli viti. Il soverchio loro numero danneggiò viti e cereali, e tanto sensibile ne è il danno, che molti agricoltori pensavano ad una separazione di colture; ed io potrei citarvi dei Comuni dotati d' esteso e fecondo territorio e ciò non di meno restare al disotto del bisogno nel raccolto dei cereali, per aver imboscato il fertile suolo, anzichè giudiziosamente scompartirlo con discrete piantagioni. Se dunque vogliamo che il campo ci dia vino, foglia, e cereali scompartiamolo in modo che l' un prodotto non nuoca necessariamente e di troppo all' altro. Gl' intervalli tra filare e filare, tra albero ed albero siano tali da lasciar spazio sufficiente al vegetabile di crescere e prosperare. E certi campi forniti di qualche palmo appena di terreno fruttifero si lascino affatto nudi: se con fondo ghiajoso si conceda loro tutt' al più qualche raro filare di gelsi; ma viti non mai ove non abbia potenza sufficiente lo strato di terra coltivabile. Natura non si può violentare senza grandi sacrificii, e tal violenza assai di sovente è castigata con rilevanti perdite. Studiamo piuttosto l' indole, la produttività, le condizioni del podere e poi sottoponiamolo a quelle colture di cui è suscettibile. La scienza più presto e più sicuramente ci guiderebbe in tale investigazione, ma la scienza non è posseduta e nè tampoco ricercata dalla pluralità dei possidenti; anzi taluno vuole disconoscerla e perfino calunniarla; del che non si potrà mai abbastanza deplorare le cattive conseguenze. Questi nemici della scienza vantano la pratica, quasichè la scienza agricola non fosse scienza sperimentale, e non si basasse onninamente sulla pratica. Vantano la pratica e non conoscono bene nemmeno il mestiere del contadino. Spropositano contro la teoria senza sapere cosa sia teoria. Negano assenso ad una proposizione dello scienziato perchè non la comprendono, e prestano tutta la fede più cieca a certi influssi lunari a certi spropositi del tutto incomprensibili, spesso erronei, ma sempre creduti perchè usciti dalla bocca d' un contadino. E i sommi maestri d' agronomia versati nelle scienze fisico-chimiche e fisico-organiche, i quali con occhio attento intelligente e spregiudicato portarono le loro indagini sui campi e ne studiarono la natura, osservarono diligentemente le colture, esaminarono i concimi, svelarono le relazioni fra suolo e vegetabile, fra terreno e concime, e fra questi e la pianta; i sommi maestri sono da taluni stimati poco men che visionarii, e si rigettano i loro libri, e si combattono le scuole e se ne

(*) In continuazione del numero precedente.

sconsiglia la frequenza non sapendo questi sprégiatori del bene ma indovinando che non possono regnare che sull' ignoranza. Ignoranti, vorrebbero il mondo tutto ignorante al par di loro. Perchè andare a tentoni quando si può avere una fiaccola che dissipi le tenebre nel cammino? La scienza non è che una raccolta d' osservazioni pratiche ordinate con discernimento, sceverate da pregiudizii, ridotte a principii fondamentali, studiate nelle loro cause ed effetti, generalizzate o particolarmente applicate a certe località sotto certe condizioni; insomma è la guida la fiaccola dell' agricoltore che voglia eseguire qualche bella e veramente utile impresa. Che se talvolta vediamo attuarsi cattive o disastrose applicazioni di principii scientifici, non deesi incolpare la scienza agricola, ma l' ignoranza di chi ideò e diresse il lavoro. In fine l' ignoranza non ha fatto mai alcun che di buono in questo mondo. Si perdoni queste digressioni, a chi ardentemente desidera un miglioramento nelle condizioni agricole del proprio paese e ritorniamo alle piantagioni.

I. Il suolo sul quale si possono con felice risultato piantare le viti è quello in cui si abbia prevalenza d' argilla e potenza di strato coltivabile. In terreno ove prevalga la sabbia o il calcare, oppure dove scarseggi l' argilla, s' avranno sempre viti meschine e di scarso frutto: ed inoltre più pronti saranno i danni della siccità. Nei campi poi di *poca fonda* le radici delle piante non potendo approfondarsi, s' estenderanno quasi superficialmente, e saranno di continuo danneggiate dall' aratro o dalla vanga, e danneggieranno i seminati, massime nelle arsure, coll' assorbimento sotterraneo, e relativa evaporazione aerea. In così fatti terreni le piantagioni sono assolutamente da proscriversi, e si avrà il suo bel tornaconto coltivandoli nudi.

II. Assicurati sull' idoneità del suolo conviene progettare il piantamento. A tal uopo si prenda in considerazione la figura, l' estensione, le pendenze del fondo. Queste non di rado obbligano l' agricoltore a dare ai filari una direzione diversa da quella insegnata dai buoni pratici; e perciò quando il lavoro non sia troppo dispendioso, raccomanderei ai proprietarii di livellare gli appezzamenti specialmente se estesi. Allora, purchè la figura nol vieti, si potrà sempre piantare, come volgarmente si dice, a mezzogiorno. Nel progetto di piantamenti spesso offrono difficoltà le figure irregolari di non estesi appezzamenti: anzi talvolta non lasciano luogo alla scelta di piantare in un modo piuttosto che nell' altro, perchè non v' ha che una direzione ragionevolmente possibile. Perchè il progetto non presentasse mai difficoltà converrebbe che i pezzi di terra fossero tutti circoscritti da linee rette e che almeno due delle opposte l' una dal lato orientale l' altra dal lato occidentale fossero parallele. Nella direzione di queste parallele devono disegnarsi i filari i quali saranno sempre paralleli fra loro se non si vuole deturpato il campo da solchi convergenti. Quando però abbiasi l' estensione resta sempre la possibilità di un lodevole progetto. Prima operazione è quella di fissare le due linee estreme del fondo a levante e ponente equidistanti in tutta la loro lunghezza; e questo si fa con la squadra e relativi segnali (*paline*). Quest' operazione fondamentale richiede diligenza e precisione altrimenti non riesce esatto il compartimento dei filari. Avvertasi dunque di piantar sempre precisamente verticale la squadra, sicchè il suo taglio, che serve di traguardo, non inclini minimamente sull' orizzonte. Quanto più lunga è la linea traguardata tanto minore è la possibilità d' errori nella riquadratura, per questo anche raccomando di determinar prima le linee estreme. Fissate queste con frequenti segnali resta il compartimento nello stesso senso dello spazio compreso fra loro. E qui invito pressantemente i possidenti a pensarci bene prima di determinare la larghezza delle prese: non s' illudano sull' importanza di questa determinazione che può seriamente pregiudicare la possessione e pregiudicarla per tutto il tempo che dura la piantagione; cioè per mezzo secolo e più. Scusa al fitto piantare è la supposizione che il vino sia il raccolto più importante, che il paese sia essenzialmente vinifero, che più viti ci sono, e più vino si raccolga, che il danno ai cereali venga compensato dalla maggior quantità d' uva, ecc. Supposizioni tutte infondate, di cui anzi in pratica si può agevolmente dimostrare la fallacia. Voglio concedere anzi concedo che il vino sia un prodotto prezioso, ma non è per questo il più importante. Se il paese è vinifero si coltivi pur la vite, ma in quella misura che torni più utile avuto riguardo agli altri prodotti del suolo e a quegli avvicendamenti senza dei quali non si avrà mai il il maggiore tornaconto. È un errore deplorabile che il raccolto dell' uva stia in ragione del numero delle viti, perchè anzi in brevissimo giro d' anni va a menomarsi, e le piante intisichiscono e muojono prima del tempo. Non è raro appunto in que' paesi che hanno rinomanza di viniferi, vedere in una posta dieci dodici e perfino quindici e più viti, prosperose anche se vogliamo ne' primi anni, ma che toccarono ben presto la decrepitezza. Contai nella maggior parte di tali poste un numero di tralci minore di quello delle viti, ed osservai ben fornite di treccie quelle poste che avevano solo cinque o sei viti. Tal cosa feci osservare al proprietario che ne restò maravigliato, e si persuase di andar più parco in seguito nel piantar viti. Alcuno poi non vi sarà che negar possa il detrimento che le piantagioni arrecano ai seminati. Ove le prese sono di pochi solchi (ed intendo pochi quando siano meno di 24) il danno non è sì facile a calcolarsi, ma senza tema d' esagerare può ritenersi da un terzo alla metà di raccolto nelle annate buone. In quelle poi d' arsura, che presso noi generalmente parlando sono le più frequenti, la questione è d' avere o non avere raccolto di frumentone. Nell' estate scorso in più siti poteva osservarsi ne' campi piantadosi arso il raccolto, e negli aprici no. Eppoi credete

forse che le piante diradate giudiziosamente siano per darvi più scarsa vindemmia? Mai no. Interrogate i contadini, osservate voi stessi e troverete che l' uva per le rugiade e le nebbie (*fumatis*) non si purga e disperdesi; cioè che la fecondazione è sturbata impedita dalla pertinacia dell' umidità in quel foltume poco arioso. E relativamente agli avvicendamenti se la campagna è imboscata come in una rotazione potrà ammettersi l' importante coltura della medica; coltura che da sè sola ha bastato a cangiar faccia alle campagne e recar sommi vantaggi all' agricoltura? A cagione dell' usanza riprovevole di piantar fitto, della deplorabile ostinazione nel rifiutarsi a diradare le fatte piantagioni ci è toccato di rilevare in alcune affittanze proibite dal padrone la coltura dei prati artificiali, proibizione ad un tempo improvvida ed ingiusta. Improvvida perchè vieta di mettere in condizioni migliori e più produttive il terreno: ingiusta perchè priva d' un' importante risorsa le bovarie. So bene che trifogli e mediche danneggiano alle piantate, ma si proporzionino queste allo spazio dietro sani principii di buona pratica ed il danno alle piantate sparirà. Si apprendano i saggi precetti dell' agronomia, si bandiscano i pregiudizii, si studii il proprio campo, si esaminino accuratamente i fatti, si separi il vero dal falso o dall' illusorio, e poi si ragioni, si deliberi, si faccia. Secondo me il compartimento dello spazio compreso fra le estreme linee d' oriente o d' occidente deve farsi in modo che le prese risultanti vadano a conseguire una larghezza da 28 a 30 metri. Se la larghezza totale non si trovasse esattamente divisibile per questi numeri, ma per uno di poco o minore di 28 o maggiore di 30, consiglio di attenersi a quest' ultimo, assicurando che non si avrà a pentirsene. Chi poi volesse pur non svantaggiare in numero di poste di viti s' attenga ai doppi filari, a quattro metri di distanza l' uno dall' altro, serbando sempre alle prese la larghezza sovraccennata. I doppi filari diretti da settentrione a mezzogiorno non si pregiudicano reciprocamente, perchè loro non mancano nè sole nè aria come taluni oppongono unicamente per farsi oppositori d' ogni miglior pratica. Del difetto d' aria e di sole patiscono massimamente le prese ristrette e soffrono pure le piantate equabilmente troppo ravvicinate su tutta la superficie dell' appezzamento: laddove il doppio filare fiancheggiato da larghe prese gode di tutto il benefico influso della luce del caldo e della ventilazione. Eppoi un altro vantaggio e rilevantissimo si va a conseguire, quello cioè di praticare nell' intervallo fra i due filari una concimazione appropriata alle viti, le quali da concimi troppo azotati traggono principii nocevoli alla buona qualità del frutto. Tutti sanno che le uve dei terreni troppo grassi non sono pregiate nè per sapore nè per dare buon vino e di durata. La causa è nota al chimico ma di questa ci occuperemo in altro articolo, essendo nostra intenzione di render popolari gli studii e le conclusioni degli scienziati, conclusioni che non sono astruse così da non poter essere comprese da ogni uomo di buon senso; perchè sono verità e le verità hanno per essenziale carattere di essere intelligibili dalla pluralità degli uomini. Ma ci vuole un pò di studio per avvezzare la mente a ragionare, e ci vuole poi un po' di lettura e di osservazione per accorgersi che vi esistono delle verità.

III. Stabilita la larghezza delle prese si determina lo spazio per aprire le fosse. Ciascuna di queste deve avere la larghezza di 3 metri e dev' essere scavata alla profondità di 40 a 50 centimetri. È buona cosa il raccogliere da un lato tutta la terra arabile e gettare dall' altro la terra così detta selvatica, per invertirne la posizione nel colmare i fossi. Il fondo di questi deve pure smuoversi ed accavallarne il terreno lunghesso la linea mediana. Così la terra del fosso accavallata sulle sponde, quella del fondo sul mezzo del fosso, gode delle influenze atmosferiche durante il verno e rendesi più feconda, più disgregata, in somma più appropriata alla vegetazione delle piante che accoglierà nel suo seno. Gli escavi saranno fatti sul finire dell' autunno o sul principiare del verno. Nel caso in cui si ammettano i doppi filari potrassi piantare il secondo nell' anno seguente perchè colle diversioni indicate, non rimarrebbe fra i due fossi che una lingua di terra della larghezza d' un metro, e riuscirebbe troppo ristretta per adunarvi sopra la metà della terra d' escavo d' entrambi i fossi; e riuscirebbe troppo grave la fatica d' accumulare da un lato solo quasi tutta la materia escavata in un fosso. Un filare così verrebbe piantato un anno dopo, ma la tenue differenza d' età nei due filari non sarebbe riconoscibile dopo il sesto o il settimo anno: quindi per questo solo motivo non consiglio di fare nel medesimo anno un lavoro più arduo e quindi più costoso.

IV. Venuta la buona stagione tosto che la terra sia in ordine, cioè non umida troppo si procede al piantamento. In questo riguardo i contadini hanno il pregiudizio di non darsi nessuna pressa, adducendo esempi di magliuoli piantati in maggio ed anche in giugno i quali pur ciò null' ostante vegetarono. Ma vegetarono stentatamente e non pochi individui fallirono. E come no? In quell' epoca i magliuoli serbati sotterra svolsero le loro gemme prolungandosi in cordoni bianchicci, radiciformi, i quali esposti all' aria avvizziscono e muojono; sicchè in così tarda stagione debbono produrre nuove gemme, laddove i magliuoli piantati di buon ora spiegano già le loro foglie e ramificano. Non badino dunque più che tanto i possidenti alle meraviglie che van loro sdebitando i contadini, e, qualora dalle diuturne pioggie primaverili non siano obbligati a differire, affrettino l' interramento delle piante. Ho veduto più anni i magliuoli piantati nel verno a far sempre prova più bella di quelli posti in primavera, per cui se il tempo il permette è meglio piantar nel verno che in primavera, e molto meglio che in tarda primavera. Si

comincia dagli alberi, ed a tal uopo, dopo assicurati colla squadra che le linee non furono alterate nello scavo dei fossi e che lo scompartimento è regolare, si spiana il cavallone di terra in mezzo al fosso, abbassandone il culmine di quel tanto che va bene per adagiare le radici dell' albero, in modo che il suo piantamento non vada a riuscire nè troppo profondo, nè troppo superficiale. Per coprire le radici si adopera la terra arabile ben sminuzzata togliendola da quella sponda su cui s' era gettata la prima vangata all' atto dello scavamento. A guida si tende uno spago nella linea rettificata del filare, così non si ha bisogno di traguardare ad ogni albero che si colloca e si regola poi la distanza fra albero ed albero con un pertichetto diritto della lunghezza di metri 3.50 o anche di 4 m. se il terreno è di fonda. Volendo in una piantata intercalare gelsi o alberi da frutto, io proporrei di non maritarli mai alla vite, per cui converrebbe modificare le distanze a seconda dei casi. Io p. e. ho voluto avere di questi filari misti ed ho posto due alberi con posta di viti ed un gelso, oppure un albero da frutto, ed ho concesso una distanza d' un metro maggiore a quell' intervallo che destinava pel gelso o pell' albero da frutto, proponendomi di legare ai loro rami i festoni d' un lato degli alberi che stavan loro di fianco. Ma su tal proposito convien lasciare la bisogna al discernimento di chi progetta la piantagione, solo raccomando d'aver sempre presente che l' albero da frutto ed il gelso col crescere allargano la chioma e protendono i rami, per cui è necessario conceder loro uno spazio: cosa che di frequente dimenticano quelli che piantano, perchè guardano all' effetto che su loro produce la distanza di piccole piante, e non considerano a quello che succederà per l' accrescimento di queste. Puntati, come si suol dire, gli alberi s' adagiano i magliuoli, disponendoli a ventaglio e secondo la mia pratica da un lato solo dell'albero, da quello di mezzogiorno. Io non pongo mai più di 5 o 6 magliuoli per posta: giacchè un albero che sostenga 5 o 6 viti diligentemente educate, può fornirsi d' abbondanti festoni quanto e meglio d' un altro cui se ne conceda un numero maggiore. In luogo poi dei magliuoli preferisco le barbatelle di due od anche di tre anni, perchè con queste si mette a frutto la piantata tre o quattro anni prima: cosa al certo da calcolarsi sempre, e segnatamente in quest' epoca di generale rinnovazione di piantagioni. La pratica di appostare le viti dal lato soltanto di mezzogiorno non è dettata soltanto dalla vista che abbiano a godere di tutto il benefico influsso del sole, ma ben anche e più dalla considerazione che le radici delle viti poste le une rimpetto alle altre vanno in breve ad incrociarsi, e contendersi il terreno, con danno reciproco. Inoltre in caso di morte dell' albero da sostegno è più agevole l'estrarlo ed il rimettere un altro senza danneggiare le viti. Il metodo d' educare le viti a spalliera anche nei campi sembra meritare dei riflessi, trovando che per certe località e per certe condizioni del possidente si debba preferire a quello dei festoni. Intanto si avrebbero gli alberi da sostegno più allontanati, quindi meno ingombro e meno danno per parte dei medesimi. Le viti invece d' agglomerarle in posta, si pianterebbero ad una ad una, e così segregate non si contenderebbero il terreno con reciproco scapito. Si cesserebbe una volta dalla usanza riprovevole di seminar proprio nei filari per sfruttare ed ingombrare quella lingua di terra ristrettissima, che non si può a meno di concedere alla piantata; quasi che nelle ordinarie annate le viti non pagassero, e con usura, l' interesse sul valore di quell' angusto spazio di terreno conceduto appena ai tronchi loro ed a quelli de' loro sostegni. Ma per le spalliere ci vuole del legname, giacchè occorrono pertiche e pali ramosi: quelle per essere tese da un albero all' altro, questi per consolidar meglio le pertiche e per sostegno dei tralci novelli. Perciò invito i possidenti a meditare sulla cosa, a far bene i loro calcoli sul dispendio pel legname e sull' utile che ricavar possono da tale pratica, non esagerando dall' un canto e dall' altro, come si suole sempre quando trattisi di qualche innovazione. Sarà facile sciogliere adequatamente la quistione, perchè alcuni accettarono già la pratica dalle spalliere anche nella regione friulana. Qualunque sia il metodo prescelto per la distribuzione dei magliuoli o delle viticelle, queste e quelli si copriranno con buona terra e poca, aggiungendovi qualche forcata di letame, che si copre poi con nuova terra. Si badi bene che le pianticelle (alberi, barbatelle, magliuoli) non vadano sepolti troppo profondamente, perchè in tal caso la vegetazione è ritardata prima e stentata poi. Perciò i buoni pratici nel colmare il fosso non gettano nel primo anno tutta la terra scavata, ma aspettano di rimetterla un po' alla volta, anzi va da sè stessa rimettendosi coi replicati lavori d' aratro.

V. Non basta piantare ma è necessario ancora educare e coltivare la piantagione. Molti credono d' aver fatto tutto quando hanno consegnato alla terra una pianticella, e s' ingannano a partito. Solo chi attende lavora ed osserva, giunge a rilevare quanto importa al prosperamento d' una pianta il tener mondato da male erbe e superficialmente smosso il circostante terreno. Lasciate in cura al contadino le novelle piantagioni, e vedrete che mal governo ne farà! Ve le affogherà il primo anno col frumentone, il successivo col frumento. Oppure se per caso giungeste ad ottenere che non semini a ridosso della piantata, non otterrete del pari che si presti spontaneamente a sarchiarle o lo farà tardi per lasciar crescere e falciare l' erba; e se nol terrete d' occhio vi condurrà anche gli animali al pascolo, e sarà miracolo se i getti stessi delle tenere pianticelle verranno risparmiati. Io che abito la campagna e la scorro con frequenti passeggiate, che convivo co' contadini e ne osservo e studio correggere i pregiudizii e le male abitudini posso dire come proceda la bisogna. Non è facile il far loro credere che i suggerimenti del padrone siano d' utilità per loro, e suppongono invece che desso

parli solo per interesse proprio. Non credono o vogliono mostrare di non credere ch' egli sappia e possa sapere più di loro sul modo di trattare campi seminati o piantagioni; e perciò *non si prestano, o di mala voglia soltanto* s' assoggettano ad eseguire gli ordini o praticare gl' insegnamenti del padrone. *Badi dunque il proprietario a far sì che il contadino* non lo danneggi co' suoi pregiudizii, colla sua ignoranza, colla sua caparbietà, di porsi in grado, con i contratti di locazione, di poter decisamente ne' proprii fondi comandare i lavori utili da eseguirsi, proscrivere le perniciose usanze, e determinare le rotazioni più consentanee alla natura del suolo. E ciò dico non per devozione all' assolutismo ma per debito, per diritto e per urgente necessità del proprietario di attendere con sagacia e con amore alla sua proprietà. È necessario di tenere mondato e smosso il terreno concesso alle giovani pianticelle, quindi è anche necessario di poter ordinare i sarchiamenti al conduttore, se per propria persuasione e spontaneità non li eseguisca. Il seminar granone o melica o sorghetti proprio nelle pertinenze della piantata è nocivo alle pianticelle, quindi è in diritto il padrone *di vietarlo e di ordinare lo sbarbicamento* dei germogli qualora le vietate semine fossero state eseguite. In generale governo dei campi reca nocumento agl' *interessi* del proprietario e del colono, è dovere dunque d' un buon amministratore di consigliare l' ignorante o di spronare il neghittoso a governar bene i campi per non danneggiare l' amministrazione.

VI. Se i piantamenti furono eseguiti a dovere, se non mancarono le debite cure alle pianticelle, in breve giro d' anni le viti daranno frutto; cosa che presso noi colle vecchie pratiche si ottiene solo dopo sei o sette anni di quasi perfetta non curanza. Si provi mo' a dare nel secondo anno una leggera concimazione e meglio ancora a ripeterla nel terzo; si rimondino ogni primavera le tenere viti lasciando un solo tralcio novello, e troncando questo sopra il secondo o tutt' al più sopra il terzo occhio; si munisca la posta di ramoscelli, *acciò i getti novelli possano avviticchiarsi e sostenersi*; non si trascuri la nettezza non lo scrostamento del terreno, e poi si giudichi se torni conto l' abbandonare a sè stesse le viti, come praticasi comunemente, oppure l' educarle col metodo proposto. Con questo io posso mostrare in campi di mediocre feracità le viti da magliuoli dopo il terzo anno date, come si suol dire, a vino: e tanto posso mostrare in questi tempi di malattia. Sono due anni ch' io raccolgo uva da una piantagione fatta un' anno e due dopo di altre trattate col metodo comune, e che ancora non sono messe a frutto. Già lo sapete i nostri contadini lasciano i nuovi piantamenti vegetare a loro talento per tre quattro e perfino cinque anni, e solo dopo questo lasso di tempo troncano le viticelle presso al piede, onde caccino vigorosamente. Nell' anno seguente le rimondano lasciando uno o due tralci corti, e le palificano. Finalmente nel settimo o nel sesto o per qualche rara eccezione nel quinto anno le mettono a vino. È bello poi udire questi praticoni ad esaltare i vantaggi *del loro metodo. Guai, dicon' essi, a tagliare le viti* nei primi anni! non acquistano forza, non diventano produttive, ecc. ecc. Si direbbe poi che provano quasi dispiacere nel trovare che altri fan meglio, e che insegnano una via più spiccia per giungere a profittare dei piantamenti. Ma è tempo d' abbandonare viete pratiche, di sbandire i pregiudizii, e di camminare col progresso.

(continua.)

I VINI SPUMANTI.

(*Vedi num. antecedente.*)

A proposito di quest' ultimo ingrediente, la *tinta di Fismes*, un negoziante di Reims, il sig. Lestanden, ha scritto per *protestare contro* le *falsificazioni* a *cui* questo prodotto ha dato luogo. Credo che non è la *tinta* inventata nel 1738 da un suo antenato quella che è stata usurpata nel 1855, ma una improba e quasi criminosa contraffazione. In quanto alla virtù di ristabilire i vini *guastati*, attribuita alla *tinta di Fismes*, il meglio che si può trarne da un vino guasto si è di farne dell' aceto.

Gli ammirabili liquori, di cui avete letto la ricetta, siccome il signor Maumenè ce la dà, hanno bisogno nella loro preparazione d' una cura tutta particolare. È d' uopo assolutamente che lo zucchero candido, che ne è la base, sia dello zucchero di canna; quello che dà la barbabietola non perde mai interamente, qualunque cosa si faccia, l' odore e il sapore che distinguono la sua origine. La stessa attenzione per l' acquavite.

Fatto il liquore, trattasi d' introdurlo. Questo è un affare faticoso. La bottiglia ha già sprigionato dell' acido carbonico scacciando il suo deposito e perdendo del vino; questa seconda operazione sventa il vino, rompe, come dicesi, la spuma. Capite che dapprima trattasi di togliere dal bicchiere il quarto o il terzo del suo contenuto, versar poscia il liquore per riempirlo, e riturare in seguito. Lo spirito giocondo ha avuto il tempo di scapparsene. Le case di qualche riguardo hanno inventato e fatto inventar non so quanti sifoni e imbuti per questo prezioso ufficio. Il miglior apparecchio conosciuto è una specie di *guarda-spuma-gazogeno*, ingegnosissimo, ma che bisogna essere abile a ben maneggiare. Lo sgocciolatore vuota nel guarda-spuma la bottiglia sgoccio-

lata, la riempie di gas, vi fa cadere quel *dosage* voluto dal mercante; e colma il tutto a spese del guarda-spuma. Ne risultano molta precisione e nettezza, con una perdita di liquido infinitamente minore.

Ci è benanche un graziosissimo istrumento per conoscere la possanza della spuma nella bottiglia. Questo si chiama un *Afrometro* (misura-spuma). È un sifone a vite che s' immerge nella bottiglia; un manometro vi comunica e lo sormonta; la punta del sifone, messa in rapporto col vino, fa scrivere subitamente sul quadrante del manometro il numero di atmosfere cui la bottiglia è caricata. È utile ne' sotterranei commovimenti di temperatura, come anche per assicurarsi del grado di resistenza del bicchiere, prima di mettere il vino *su punta*.

Quando la bottiglia è *dosata, secundum artem aut voluntatem*, essa vien riturata con un turacciolo superiore per iscelta e qualità al turacciolo di tiraggio; si lascia il liquido nel suo sciroppo per alquanti giorni, e si mette finalmente il cappellino sul collo della bottiglia, cappellino di stagno o di pece, secondo la tradizione delle marche. Dicesi la *marca*, dappoichè il turacciolo definitivo porta, segnato *a fuoco*, il nome della casa donde esce il vino. Questa *marca*, unica guarentigia del consumatore, è personale, e protetta come la marca di fabbrica. Ce ne sono di buone e cattive; qui non parliamo che delle buone. Diffidate de' turaccioli anonimi; è certo che il vino da essi ricoperto è stato vergognosamente fatto.

Ecco in che modo tali cose avvengono. Le spese ed i rischi sono considerabili, siccome vedesi. Ciò non di meno, il commercio di Sciampagna stabilisce facilmente de' vini correnti da 2 fr. a 2 fr. e 50 cent. Se si potesse evitare la rottura delle bottiglie, sarebbe cosa veramente magnifica. Ammettiamo che la Sciampagna metta nel mondo più o meno 10 a 12 milioni di bottiglie all' anno; calcolando 10 o 15 per cento di rottura, avremo 150 o 180 mila bottiglie immolate. Contiamole solamente ad 1 fr. 50, il pezzo, ed avremo al più poco un danno di 2 o 3 milioni.

La Borgogna che meccanicamente opera presso a poco come la Sciampagna, deve perdere di più, avendo a trattar vini più vigorosi. Il commercio si dà molto pensiero di questo gran profitto perduto, e la scienza se ne occupa. Ottener la maggior quantità di spuma possibile al miglior mercato possibile, con un poco di qualità, se è possibile, ecco il problema da risolvere quest' oggi. Dopo aver considerato tutte le possibilità immaginarie della resistenza delle bottiglie, la scienza ha dimandato se si può fare il *tiraggio* del vino in altra guisa che nel vetro. La risposta trovata dal sig. Maumenè mi sembra assai concludente; quelli dell' arte la giudicheranno.

Si son prese due bottiglie di rame; si è fatta stagnar l' una e inargentar l' altra; si son ripiene di vino di tiraggio, si son turate, ligate e messe in cantina. A capo di sette mesi, si sono aperte. La bottiglia stagnata non conteneva spuma, giacchè il fermento era morto avvelenato dallo stagno; il vino puzzava di cadavere, era livido e orrido. La bottiglia inargentata al contrario, era magnifica: vino chiaro, spuma immensa, deposito perfetto, gusto purissimo: nell'analisi, neppure un atomo metallico; la superficie interna *brillante come il primo giorno.*

Trattavasi di estendere lo sperimento: il sig. Maumenè lo ha fatto inventando l' *afroforo* o *porta-spuma.* É un cilindro di rame di quattro metri, inargentato col metodo Christophle. La sommità si apre per mezzo di un coperchio, la parte inferiore è provvista di occhi di vetro che servono a veder fare il deposito. L' afroforo contiene 32 ettolitri, o presso a poco 3500 bottiglie, lasciando una *camera* di 50 a 60 litri; vien ripieno di vino in condizioni di fermento; vi si aggiunge un poco di glutine affin di ottenere più spuma, e un poco di *tannin* di uva o di altro per neutralizzare il grasso che il glutine non mancherebbe di produrre; chiudete il cilindro ermeticamente, e aspettate quel che bisogna aspettare. L' afroforo è mobile ed a sospensione; si può dunque farlo mutar di temperatura. D' altra parte, niente impedisce che si faccia meno grande.

Non più mano d' opera, non più vetro rotto, non più pericolo ed inquietudine. Finito il deposito, si fa passare il vino dall' afroforo nel guarda-spuma; poscia si *dosa* e si mette in bottiglia: nessun timore vi agita più. Una prima forte spesa da fare, ecco tutto. I fabbricanti di birra ne fanno moltissime altre.

Ora concludiamo. Il vino di Sciampagna è un buon vino, e bisogna berne? Sì, perchè è spumoso e la spuma è sinonimo di spirito, di amore, di allegria; sì, perchè è ammirabilmente digestivo, a cagione del gas acido carbonico di che è imbevuto, veleno pe' polmoni, salute per lo stomaco. Questo gas rassomiglia all' idea; è buono o cattivo secondo il cammino che prende.

Non si apponevano al giusto quelli che volevano per lo addietro rendere i soli vini di Francia padroni e sovrani sul mercato del mondo. Abbiamo sotto gli occhi le note manoscritte lasciate dal sig. Giuseppe Giulio Lausseau. Quando questo illustre negoziante cominciò, nel 1822, a rendere spumosi i grandi vini della Côte-d'-or, se gli abitanti della Sciampagna avessero seguito un tale esempio, a quale altezza di rinomanza sarebbero oggi arrivati i vini spumosi di Francia? Il sig. Lausseau non adoperava che vini puri, e respingeva come delitto qualunque addizione di alcool. Epperò quando una buona ventura fa che oggidì si ritrovino ancora de' vini indigeni, superbi della lor vecchiezza di nobil razza, spumosi ancora, chiari e vivi dopo diciotto e venti anni, qual vergognosa caduta per gli altri in questo formadibile paragone! Dopo un anno di consumazione, questi zoppicano; dopo due anni, sono storpii, dopo tre, son morti!

Oggidì la Russia, l'Inghilterra, l'America bevono i no-

stri grandi vini di Borgogna spumosi. La Francia non li conosce. In quanto a' spumosi rossi senza tintura, maraviglia dell' enologia, ideale della forza nella grazia, chi sa soltanto che esistono appo noi? Nella più ricca e bella cantina parigina che io mi sappia, quella di Bonvalet, magnifica collezione cosmopolitica di 150,000 bottiglie, vi sono di tutt' i vini del globo, eccetto il Borgogna spumoso.

O Ateniesi, un popolo non beve che il vino che merita.

Augusto Luchet

AVVERTIMENTI SUL PASCOLO

Fra i danni campestri non ultimo è il pascolo. Non possono ancora dimenticare i villici que' tempi in cui i beni comunali erano messi a profitto quasi unicamente col pascolo. E deve ricordarsi chi viveva qualche lustro fa, in quale stato miserando trovavansi i comunali possedimenti dei quali tutti vogliono godere e cui nessuno vuol dare. Dice benissimo il nostro volgare proverbio: *La robe del comun jè di dug e di nissun.* Ora questi beni comunali sono divisi, ogni famiglia del comune gode il possesso d' una o più particelle, le quali vengono con particolare effetto coltivate dai nuovi possessori. Nè raro è il caso di vedere in qualche circondario appunto le particelle comunali, que' sterili pascoli d' un tempo, in fiorente stato, più anzi che le possessioni patrimoniali. Non era dunque da natura quella sterilità, ma opera degli uomini: non la terra era ingrata, ma ingrati gli uomini. E credete che il contadino sfruttasse i prati, rovinasse i boschi col pascolo, senz' essere conscio del danno che arrecava? Oibò. Il contadino generalmente parlando sa queste cose, e pur ciò non ostante manda il suo bestiame a pascolare i campi i prati e i boschi del padrone o d' altri possidenti; ma nol manda, nè permette ch' altri il faccia, sulla propria particella. Il sommo precetto di natura: *non fare agli altri ciò che non vorresti a te fatto,* è più conosciuto che praticato, e più proclamato per gli altri che accettato per proprio conto. Però fra i molti che esercitano il pascolo, fra i molti che lo permettono o lo subiscono sui proprii fondi, non pochi ve n' hanno che ignorano il danno, o sul medesimo stannosi indifferenti. Sarà dunque opportuno l' enumerare le varie maniere di nocumento derivante dal pascolo a lume degli uni e ad eccitamento degli altri, i quali scossi dall' importanza della cosa non rimarranno più oltre non curanti il proprio interesse.

I. Il dente dell' animale, strappando e contundendo le foglie e i teneri getti delle erbe, nuoce alla loro vegetazione più che il taglio della falce. Il morso avvelena, per così esprimermi, il resto della pianticella la quale ritarda la messa di nuovi getti, e rendesi quindi più serotino il taglio del fieno. I boschi poi sono rovinati affatto dal pascolo e la ragione è così evidente che mi dispenso dall' esporla dettagliatamente. Notate inoltre che le pecore nuocono col loro morso alle piante più dei buoi e le capre più ancora delle pecore.

II. L' animale pascolando calpesta il terreno e se pei prati stabili in tempo asciutto il nocumento non è tanto sensibile, lo è ben sui campi arativi, segnatamente se questi siano bagnati. E non crediate già che il contadino per essere umido il terreno s' astenga sempre dal farlo pigiare dagli animali: anzi subito dopo la pioggia, non avendo altro da fare, taluno suole condurre il bestiame sui campi. Ai danni del piano nei colli se ne aggiungono degli altri sia che gli animali vaghino pei ronchi, sia che girino pei boschetti e consistono nello sgrettolare la terra, che così smossa viene poi dalle acque piovane tradotta al basso. Così le chine degli scaglioni dei ronchi scalzati alle basi franano; così i cigli de' rivali rotti o abbassati quà e là dan adito a cascatelle d' acqua e senza un pronto riparo deturpano e rovinano le piantagioni collive. Ed è da notarsi che i lavori nei monti sono più dispendiosi e richiedono maggior cognizioni e maggiori avvertenze di quelli che si eseguiscono nelle pianure, quindi fa duopo attender meglio e conservarneli.

III. Sui prati stabili ove suolsi mandare al pascolo buoi cavalli e pecore, nella primavera fino ai primi di maggio, e sul finir della state appena falciato il guaime (*altiuul*): non soltanto il danno del pigiamento dobbiamo lamentare, ma ben anche il menomamento del raccolto ed il peggioramento nella qualità sua. Segnatamente il pascolo primaverile riesce pernicioso tanto riguardo alla scarsezza, quanto riguardo alla qualità del prodotto. Infatti i teneri getti che appena sbocciano, e che sono già preparati a dare vigorosi steli, vengono fino al nodo vitale rosicchiati. Perduti questi, le contuse e mutilate pianticelle abbisognano di un tempo più o men lungo a riparare il danno col surrogato di getti secondarii stentati e deboli. Frattanto le quasi immancabili siccità colgono la tarda vegetazione, per cui nuova causa di raccolto meschino e serotino. E ritardato il primo raccolto, qual tempo rimane per crescere al secondo fieno? Con questi dati facciasi il calcolo delle centinaja di fieno raccolto in meno, e si confronti il suo valore con quello della poca erba mangiata dagli animali. E ciò vale per la quantità: vediamo ora come avvenga il degradamento nella qualità del fieno e quindi nel valore del prato per la sola causa del pascolo. Gli animali trascelgono a loro cibo le migliori erbe e ripudiano le cattive. Le male erbe dunque non vengono arrestate nel vigoroso eser-

cizio delle loro funzioni vegetative dal morso pernicioso delle bestie. Di conseguenza crescono rigogliose e sopravanzano le buone per età e per vigore; in modo che le une invadono il terreno mentre le altre si perdono. Infatti le praterie che subirono il pascolo abbondano d'eringi, d'ononidi, di finocchi selvatici e d'altre male erbe che rimangono a detrimento del fieno quantunque nel raccoglierlo i contadini abbiano procurato di separarle dal fieno magro che falciarono.

IV. Abbenchè natura abbia per gli erbivori determinato il modo di cibarsi e si debba sotto questo riguardo ammettere che il pascolo sia la maniera più naturale di pascerli: pure dobbiamo insistere nel proscriverlo. Sembra paradossale la sentenza. Considerando però che gl'animali domestici furono tolti dal primitivo loro stato di natura per essere sottoposti ad una educazione, ad un sistema di vita artificiale da cui possa ad un tempo ritrarsi e il migliore loro sviluppo corporale ed il maggior nostro tornaconto: anche il modo di pascerli doveva subire una modificazione. Il buon governo degli animali divenne studio importante per un agricoltore, e non manchiamo di buoni libri che ci additano le norme da seguirsi nell'allevamento del bestiame. Ivi sono mostrati ad evidenza i buoni risultati dell'allevamento stabulare, ma non è questo il luogo di trattare tali questioni. Accenneremo per altro che le bestie per andare al pascolo e per rimanervi, per ritornare alla stalla debbono camminare: che col camminare facilitano l'evacuazione del ventre, e l'alimento traversando troppo celeremente il tratto gastro-enterico viene emesso prima d'aver ceduto all'organismo animale tutta la somma dei principii nutritivi che conteneva. Una razione dunque al pascolo è meno proficua d'altra eguale quietamente ingojata in istalla. Infine le materie fecali e le urine perdute fuori di stalla, sono sottratte alla concimazione dei campi. Il tempo perduto dai pastori quanto meglio sarebbe impiegato nel raccoglier erba foglie, o altra pastura per l'alimentazione stabulare!

A. C. S.

N.° 91.

Circolare

AI SOCII DELL'ASSOCIAZIONE AGRARIA FRIULANA

L'assenza del redattore responsabile e la necessità della sostituzione obbligarono la Presidenza *dell'Associazione agraria friulana* a differire la pubblicazione del *Bollettino.* Si ha però motivo di sperare, che cesserà in breve la causa del ritardo, e la Presidenza si darà tutta la cura tosto che il potrà, di provvedere non solo per la regolare pubblicazione in seguito, ma d'indennizzare con pubblicazioni più frequenti dell'ordinario i Socii, in modo che questi in fine dell'anno possederanno tutti i numeri promessi. Si lavora pure per l'*Annuario*, che entro l'anno sarà pubblicato.

Per l'assenza poi dell'Esattore sig. **Z. Rampinelli** la Presidenza ha provveduto assumendo ad Esattore responsabile il dott. **Eugenio Biaggi**, il quale poi incaricò sotto la propria responsabilità il sig. **Luigi Murero** a riscuotere le tasse sociali ed ogni partita attiva.

Con questa occasione la Presidenza, quantunque penetrata dalle difficoltà dei tempi, non può dispensarsi di fare le più vive istanze, affinchè quei Socii che sono debitori di tasse scadute, vogliano al più presto pagarle, e non impedire col fatto loro, che l'Associazione raggiunga quegli alti scopi, che pur dovrebbero aversi a cuore da tutti.

La Presidenza

V. Di Colloredo
A. C. Sellenati
G. Collota

Prezzi medii dei grani sulla Piazza di Udine
in valuta nuova austriaca
nelle quindicine 1859

	agosto II.				
Frumento	5.63	—.—	—.—	—.—	—.—
Granoturco	4.07	—.—	—.—	—.—	—.—
Riso	6.30	—.—	—.—	—.—	—.—
Avena	3.30	—.—	—.—	—.—	—.—
Segala	3.04	—.—	—.—	—.—	—.—
Orzo pillato	6.95	—.—	—.—	—.—	—.—
Spelta	6.40	—.—	—.—	—.—	—.—
Saraceno	3.54	—.—	—.—	—.—	—.—
Sorgorosso	3.97	—.—	—.—	—.—	—.—
Lupini	1.80	—.—	—.—	—.—	—.—
Miglio	5.15	—.—	—.—	—.—	—.—
Fagiuoli	5.04	—.—	—.—	—.—	—.—
Fieno	1.56	—.—	—.—	—.—	—.—
Paglia di frumento	—.93	—.—	—.—	—.—	—.—
Vino	22.40	—.—	—.—	—.—	—.—
Legna forte	1.60	—.—	—.—	—.—	—.—
» dolce	—.—	—.—	—.—	—.—	—.—

Presidenza dell'Associazione Agraria friulana, editrice. Vicardo di Colloredo *redattore responsabile*
— Tipografia Trombetti-Murero. —